

Guadagnare il fratello, custodire la comunione

Invocazione allo Spirito Santo

Vieni, Spirito Santo,
apri il nostro cuore all'ascolto della Parola
e donaci lo sguardo misericordioso del Padre.
Liberaci dall'orgoglio che giudica e dall'indifferenza che abbandona;
insegnaci la verità che corregge con amore
e fa della fraternità la via della comunione.

Dal Vangelo secondo Matteo Mt 18,15-20

Se ti ascolterà avrai guadagnato il tuo fratello.

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà costoro, dillo alla comunità; e se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano. In verità io vi dico: tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo. In verità io vi dico ancora: se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro».

Lectio divina

Il brano appartiene al quarto grande discorso del vangelo di Matteo, il cosiddetto discorso ecclesiale (Mt 18,1-35), nel quale Gesù insegna ai discepoli come vivere le relazioni all'interno della comunità. Prima ha posto al centro i «piccoli», poi ha raccontato la parabola della pecora smarrita e, dopo il nostro brano, risponderà a Pietro sulla necessità di perdonare «settanta volte sette». Tutto il capitolo è attraversato da una medesima preoccupazione: «che neanche uno di questi piccoli si perda» (Mt 18,14). È questa volontà del Padre a dare senso anche alla correzione fraterna: non difendere l'ordine per sé stesso, ma cercare chi rischia di perdersi; non eliminare il peccatore, ma tentare ogni strada perché il fratello possa essere recuperato.

«*Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va'.*». La prima parola decisiva è proprio fratello. Colui che ha sbagliato non perde per questo la sua identità: rimane un fratello. Il peccato ferisce la relazione, ma non cancella la fraternità. Per questo Gesù non permette al discepolo di rifugiarsi nell'indifferenza, di aspettare passivamente che sia l'altro a fare il primo passo o, peggio, di trasformare la colpa ricevuta in motivo di risentimento. Dice: «*va'.*». È colui che ha subito l'offesa a essere mandato incontro a chi l'ha commessa.

Risuona qui la figura della sentinella annunciata dal profeta Ezechiele. La sentinella vede il pericolo e avverte perché l'altro possa salvarsi. Allo stesso modo il cristiano non può dire, come Caino: «Sono forse io il custode di mio fratello?». Lo è, invece, proprio perché il fratello gli è stato affidato. Tacere può sembrare più facile; parlare può apparire rischioso. Ma sia il silenzio dell'accidia sia la parola aggressiva dell'orgoglio tradiscono il Vangelo. La correzione cristiana nasce da un'altra sorgente: la responsabilità per la vita dell'altro.

Prima di correggere il fratello, dunque, il discepolo è chiamato a lasciarsi correggere interiormente dallo sguardo di Dio. Deve domandarsi perché parla: per sfogare la propria amarezza, per ottenere ragione, per umiliare chi gli ha fatto del male, oppure perché desidera realmente il suo bene? Sant'Agostino insiste proprio su questo punto: la correzione deve essere compiuta per amore di colui che ha peccato e mirando alla sua guarigione, non alla soddisfazione di chi è stato offeso (Sermo 82,4).

Gesù aggiunge: *«ammoniscilo fra te e lui solo»*. Il primo spazio della riconciliazione è discreto e personale. Non si comincia parlando dell'altro, ma parlando con l'altro. La colpa del fratello non diventa materiale per alimentare mormorazioni, alleanze o schieramenti. Chi ama custodisce anche la dignità di colui che ha sbagliato. Agostino osserva che Gesù chiede di correggere in segreto chi ha peccato in segreto proprio per evitare che la vergogna lo spinga a difendere ancora di più il proprio errore (Sermo 82,7-8). La correzione, dunque, non mira a smascherare, ma a guarire. Anche l'antica Didaché raccomanda: «Correggetevi a vicenda non nell'ira, ma nella pace» (Didaché 15,3). La verità senza carità ferisce; una carità priva di verità diventa complicità. La correzione fraterna tiene insieme entrambe: dire la verità per custodire la fraternità.

Il risultato sperato è espresso da Gesù con una formula sorprendente: *«se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello»*. Non dice: avrai dimostrato di avere ragione, avrai ottenuto giustizia, avrai vinto la discussione. Dice: avrai guadagnato il fratello. È lui il bene da salvare. San Giovanni Crisostomo sottolinea che nell'inimicizia entrambi hanno qualcosa da perdere: chi ha peccato rischia la propria salvezza e chi ha subito il torto rischia di perdere il fratello. Per questo il fine della correzione non è la rivalsa, ma il suo recupero (Omelie sul Vangelo di Matteo 60,1).

Un fratello che si allontana impoverisce tutta la comunità; un fratello ritrovato la rende più ricca e più salda. La comunione non è infatti la semplice convivenza di persone che non hanno problemi tra loro. È il lavoro paziente con il quale si custodiscono, si ricuciono e, quando necessario, si ricostruiscono le relazioni. La fraternità è un bene irrinunciabile proprio perché nessuno è irrilevante agli occhi del Padre.

Ma Gesù conosce anche la possibilità del rifiuto: *«Se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone»*. La correzione procede gradualmente. Al crescere della resistenza non cresce la durezza della risposta, ma si allarga la rete della responsabilità. Quanto più il fratello tende a isolarsi, tanto più la comunità cerca di raggiungerlo. Crisostomo paragona questo atteggiamento a quello del medico: davanti a una malattia ostinata il medico non abbandona il malato, ma intensifica la cura (Omelie sul Vangelo di Matteo 60,1).

Le altre persone coinvolte non devono diventare alleati contro qualcuno. Sono piuttosto testimoni chiamati ad aiutare entrambi a uscire dalla rigidità delle proprie posizioni. La riconciliazione chiede infatti che ciascuno accetti di non essere giudice assoluto della situazione. Chi corregge deve rimanere disponibile a riconoscere anche ciò che, nel proprio modo di percepire il conflitto, ha bisogno di essere purificato.

Se anche questo passo fallisce, Gesù dice: *«dillo alla comunità»*. La ferita di un membro riguarda ormai tutto il corpo. La Chiesa non è un insieme di individui che proteggono ciascuno il proprio spazio, ma una comunione nella quale ci si prende reciprocamente cura gli uni degli altri. La misericordia assume allora la forma della corresponsabilità ecclesiale. La comunità intera viene coinvolta non per organizzare un processo, ma perché il fratello sperimenti che non è una singola persona a volere la sua conversione: è la Chiesa che porta il peso della sua lontananza.

Gesù arriva infine alla possibilità estrema: *«se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano»*. La frase riconosce con realismo che la comunione può essere gravemente compromessa e che non ogni tentativo umano giunge immediatamente alla riconciliazione. Ma non autorizza a cancellare il fratello dal cuore. Nel Vangelo, infatti, pagani e pubblicani non sono persone sottratte per sempre alla misericordia; al contrario, sono proprio coloro verso i quali continua ad aprirsi la missione. Rimane una distanza reale, ma quella distanza diventa ancora luogo di attesa, di intercessione e di speranza. Gesù introduce allora con solennità un'altra parola: *«Tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo»*. Ciò che in Mt 16,19 era stato affidato a Pietro viene qui espresso al plurale e collocato nel contesto della responsabilità comunitaria. La Chiesa riceve una vera autorità, ma proprio la posizione di queste parole mostra quale debba esserne il criterio: l'autorità è al servizio della comunione e della salvezza. Legare e sciogliere non significa esercitare arbitrariamente un potere sugli altri. Significa assumere davanti a Dio la responsabilità di discernere ciò che costruisce o distrugge la comunione. Origene collega esplicitamente questa autorità ai

tentativi compiuti per recuperare il fratello: può veramente legare e sciogliere chi ha cercato con rettitudine la sua salvezza e agisce secondo il giudizio di Dio (Commento al Vangelo di Matteo XIII,31). La Chiesa esercita dunque la sua autorità in modo evangelico quando si domanda anzitutto come possa essere riaperta una strada verso la fraternità.

A questo punto il discorso sembra cambiare improvvisamente e Gesù parla della preghiera: «*Se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà*». In realtà non cambia argomento. Dopo aver mostrato tutti i passi che la comunità deve compiere per affrontare il peccato e il conflitto, Gesù indica la sorgente senza la quale nessuna riconciliazione è possibile: la concordia davanti al Padre.

Il verbo usato da Matteo per «*mettersi d'accordo*», *symphōnéō*, richiama l'armonia di voci diverse che diventano una sola sinfonia. Origene sviluppa proprio questa immagine: la preghiera viene ascoltata quando le vite dei credenti entrano nella «sinfonia» della comunione; la concordia introduce Cristo in mezzo a coloro che hanno superato la discordia (Commento al Vangelo di Matteo XIV,1). La preghiera comunitaria non è quindi una semplice aggiunta alle strategie della riconciliazione. È il luogo nel quale ciascuno smette di collocare sé stesso al centro e permette a Cristo di diventare il centro comune.

Il conflitto, infatti, tende a rinchiuderci nel racconto delle nostre ragioni, dei torti ricevuti, delle attese deluse. Pregare insieme significa invece portare tutto questo davanti al Padre. Non vuol dire fingere che la ferita non esista, ma permettere a Dio di trasformare il nostro modo di abitarla. La preghiera ci libera dalla pretesa di essere giudici dell'altro, spezza la ricerca della vendetta, ridimensiona l'attaccamento ai nostri diritti e ci rende capaci di intercedere anche per chi ci ha ferito. Quando non riusciamo ancora a parlare con il fratello, possiamo almeno cominciare a parlare di lui con Dio. San Cipriano osserva che nella promessa fatta ai «due o tre» Gesù mette prima di tutto l'accordo: non è il numero a rendere potente la preghiera, ma la concordia di coloro che pregano (De catholicae Ecclesiae unitate 12). La comunione cristiana non nasce dunque dalla semplice vicinanza fisica e neppure dall'appartenenza formale alla stessa comunità. Nasce quando persone differenti scelgono di ritrovarsi nel nome di Gesù.

«*Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro*». Tutto il cammino della pagina evangelica conduce qui. All'inizio c'erano due fratelli divisi da una colpa; alla fine ci sono due o tre fratelli riuniti nel nome di Cristo. Il percorso della riconciliazione consiste nel passare da una «assenza» che divide alla Presenza che riunisce. La Chiesa diventa veramente sé stessa quando Cristo è in mezzo ai suoi. Prima di essere luogo, struttura o organizzazione, essa è una realtà viva generata dalla presenza del Risorto. Per questo anche la correzione fraterna, il discernimento, l'autorità e la disciplina ecclesiale trovano la loro verità soltanto nella comunione con Lui. Dove Cristo è posto al centro, la verità non diventa arma contro il fratello, l'autorità non diventa dominio e il conflitto non ha necessariamente l'ultima parola. Gesù stesso è il compimento di questa Parola. Dall'alto della croce egli è la sentinella di Dio che denuncia la forza mortale del peccato e nello stesso tempo offre la propria vita per salvare il peccatore. Non punta il dito, ma stende le braccia; non reclama vendetta, ma intercede: «Padre, perdona loro». È lui a compiere per primo il cammino verso chi si è allontanato. E chi vuole essere suo discepolo è chiamato a fare altrettanto: diventare custode del fratello, compiere il primo passo, parlare nella verità, perseverare nella misericordia e, quando ogni parola sembra insufficiente, continuare ad amare nella preghiera.

La Parola interpella la vita

Quando un fratello mi ferisce o sbaglia, quale desiderio guida il mio modo di reagire: dimostrare di avere ragione, prendere le distanze, oppure «guadagnare il fratello» e recuperare la relazione?

Come vivo la correzione fraterna? So compiere il primo passo con discrezione, verità e carità, oppure preferisco tacere per indifferenza o parlare dell'altro senza avere prima parlato con lui?

Nei conflitti che ancora non riesco a risolvere, sono disposto a portare l'altro con me davanti al Signore, lasciando che la preghiera converta anche il mio sguardo e ricentri la relazione in Cristo?

Oratio

Signore Gesù, fratello di ogni uomo,
Tu che sei venuto a cercare chi era perduto,
donami il tuo sguardo su quanti mi affidi;
rendimi responsabile senza farmi giudice,
docile alla volontà del Padre che vuole la vita,
perché nessuno si perda per la mia indifferenza.

Donami un cuore ricco di compassione,
perché il risentimento non diventi vendetta
e la ferita non si trasformi in distanza;
fa' che avverta il vuoto lasciato dal fratello,
custodisca la nostalgia dell'amicizia perduta
e desideri con sincerità la riconciliazione.

Rinsalda con la forza del tuo Spirito
i legami che ci uniscono nel vincolo della carità;
insegnami a correggere con delicatezza e rispetto,
a dire la verità senza ferire né umiliare,
a compiere con pazienza ogni passo possibile
per guadagnare il fratello e custodire la comunione.

Quando ogni parola sembra ormai inutile,
radunaci ancora nel tuo santo nome;
accorda i nostri cuori nella preghiera concorde,
insegnaci a intercedere invece di condannare;
riporta i lontani nella casa del Padre
e rimani in mezzo a noi, festa del perdono. Amen.